



ANNO III

MAGGIO 1923

NUM. 5

Rassegna
Mensile

Conto corr. con la Posta

La Piê

d'Illustrazione
Romagnola

Un num. separato L. 1,50

1923 :: ANNO QUARTO

ANNO QUARTO :: 1923

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

REDAZIONE :

Spallicci Aldo

Comandini Federico :: Macrelli Pio

Massaroli Nino :: Vespignani Arcangelo

Segretario di Redazione: Giuseppe Emiliani

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 1,50

REDAZIONE
FORLÌ
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE
FAENZA
Corso Mazzini, 31 tel. 63

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200
Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num.)

LA
ZINCOGRAFICA

Bologna - Via Galliera num. 60

STAB. GRAFICO
F. LEGA

Faenza - Corso Mazzini n. 31



Rassegna Mensile **LA PIÈ** d'illustrazione Romagnola

ANNO IV

MAGGIO 1923

NUM. 5

REDAZIONE
FORLÌ
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

(Pubblicata il 5 luglio 1923)

AMMINISTRAZIONE
FARNZA
Corso Massini 31, tel. 63

SOMMARIO

La nostra copertina — G. Vio: *Dal mio cenobio* — N. Rossi: *Il « pianismo » dei maggiori compositori romagnoli* — A. Monti: *Laiùda* — G. Guadagnini: *Voci dai campi di Romagna* — *Profili di Romagna* — G. Ravaloli: *I colli di Covignano* — I. Montini (Illustrazioni) — *Notiziario* — A. Spallicci: *Il barroccio* — Spaldo: *Il fenomeno canterino* — N. Massaroli: *Il Natale nelle ninne-nanne di Romagna*

LA NOSTRA COPERTINA

È la riproduzione fedelissima di uno de' più caratteristici stampei di coperte romagnole. Il S. Antonio abate col pastorale, accanto ad un cono appuntito di cipresso, sotto la stella divina, e colla rappresentanza de' suoi protetti. Passa ancora a freddo, sulle groppe dei buoi, riprodotto nel tradizionale color ruggine.

Non è troppo diverso dal « santino » incollato sulle porte delle stalle, come nune tutelare.

DAL MIO CENOBIO

Un sonetto in lombardo di mastro Vio che s'è fatto romagnolo d'arte e d'anima, è una bella primizia che la « Pié » offre ai suoi lettori.

Ad ALDO SPALLICCI

In la mia cella, in del convent di fráa
dove quiét, quiét, mi passi la giornada
fra i pignafitt e i vas de pitturàa,
g'ò na finestra allegra, spalancada.

Quand me se stracca i oeuc pe 'l lavourà
me sporgi foera e guardi la campagna,
el col de Bertinoro e un toch de strà
che dis: « Sont tutta mi, sont la Romagna. »

E tutt intorno al ciel l'aria la balla
in di rifless del verd, del giald, dei ross,
da fa vegnì 'l magôn domà a guardalla,
da fa vegnì su 'l fiáa un po pû gross,
e se fuss no lombard, f'el giuri mi,
vorress ves roumagnol compagn de ti.

Dal Cenobio, 9-6-25.

Giulio Vio

magôn — commozione

fuss no, non fossi

domà — soltanto

IL « PIANISMO » DEI MAGGIORI COMPOSITORI ROMAGNOLI

Al Maestro Appiani
pura gloria dell'arte pianistica in Italia
N. R.



ntendano i lettori per « pianismo » la facoltà da parte del compositore di realizzare, mediante sovrapposizioni di armonie e acconcie formule tecniche, immagini musicali appropriate all'istrumento che ha assunto una importanza massima per la divulgazione della musica grazie alle sue possibilità quasi infinite di dare verace corpo attraverso il suono od i suoni al maggior numero di melodie ed a tutte le armonie.

I nostri compositori di Romagna più forti, e parlo di Lamberto Caffarelli, F. Balilla Pratella, Alceo Toni e Pietro Toschi (Jungi da me la volontà o l'idea di giudicare in intero la loro personalità artistica, ciò che esorbita dal compito che ora mi propongo...) i nostri suaccennati cari e bravi compositori non testimoniano gran che (attraverso le loro composizioni per pianoforte od almeno ove il pianoforte è trattato come strumento avente una parte reale ed indipendente) della loro « pratica », della loro profonda conoscenza dei segreti dell'istrumento inventato da Bartolomeo Cristofori.

Oh! tesori di placide genuine risonanze; corolle, rosari di notizie che vi susseguite in inebriante fluire; suoni sussurrati, appoggiati; pastosissimi accordi accecanti di luce e serranti il petto di forza, ma pur dolci; come mai, come mai i nostri musicisti romagnoli che pure hanno nel carattere queste dolcezze, queste sontuosità, queste fantasie non sanno al paro dei grandi di altre epoche e di altri paesi, oppure fra i contemporanei come Debussy e Ravel, Castelnuovo-Tedesco e Picking-Mangiagalli, non sanno, dico, essi profondarsi in spirito nei meandri della cassa armonica e nella immobilità di sfinge bianca e nera della cara tastiera per carpire voi e farvi fiorire nuovamente in colori suggeriti a loro dal-

l'arte per la gioia di noi, devoti ascoltanti?! (Questo mio linguaggio, o lettore, non vorrebbe assumere nessun *tono* speciale: ma poichè la facoltà di rendere in un certo senso concreta la divina astrazione che è una somma di suoni deve considerarsi miracolosa, così non se ne può proprio parlare terra-terra...).

Vediamo un po': dove, nelle composizioni di Caffarelli, di Pratella, di Toschi, di Toni il suono è vibrante nel piano, pastoso nel forte? Quando mai assumono un tono di originalità le unioni di note (o meglio le oscillazioni create dagli spazi, dagli intervalli fra le note più o meno gravi, acute), nei passi tecnici che debbono *salciare* l'organismo di un corpo musicale?

V'ha sì qualche eccezione buona nella produzione dei quattro compositori mentovati che torna a tutto loro onore. Così, in un tempo moderato in fa minore di Caffarelli, bellissimo, che però non ho mai potuto suonare in pubblico essendo esso seguito da un allegro che attraverso le sue formule soverchiamente contorte ed avvinte in un cilicio di troppe note tradisce l'avvenuta gran parte della sua fattura a tavolino... maestro Caffarelli, poichè non sono compositore, oso dirLe: per scrivere pel pianoforte, a pianoforte spesso!

Così, e parlo sempre di eccezioni buone, ammiro il secondo dei tre pezzi di Toschi: « In treno dopo l'addio », ove la formula di doppie note ribattute che pure in sè è piatta e pesante assume, grazie alla scienza armonica ed all'affiatto dell'artista, un tono di angoscia e d'appassionata concitazione non dimenticabile. Ma nel « Duettino d'amore » e nelle « armonie e sentimenti » prescindendo dall'invenzione melodica e armonica, quale acidità, secchezza, infantilità di realizzazione pianistica! E nel « Bambino malato » pure. Mi duole il doverlo dire, caro maestro Toschi!

E il mio buon maestro Pratella che

pure ha ideato diverse pregevoli formule nella parte di pianoforte del Trio, come potè pensare di tradurre pianisticamente i sussulti de « la guerra »? Non basta volere affidare una qualsiasi cosa al pianoforte: necessita (e questo ogni cultore me lo insegna) che codesta cosa musicale sia conciliabile con il carattere dell'istrumento stesso. E quale malinconia mi coglie quando pongo a fronte nelle liriche del compositore lughese la magnifica varietà del canto con la cieca eguaglianza del commento pianistico! Poche fragili formule: accordi sincopati, arpeggi; poco di più, e quasi niente di meglio. E, poichè parlo di malinconia, quanto triste mi sento se penso che finora Pratella nemmeno tentò di migliorare la sua conoscenza del pianoforte scrivendo pel solo pianoforte. Necessita a noi, caro maestro, ch'ella lo faccia, e presto!

Quanto al mio Alceo Toni (il cui « pianismo » nel quintetto è indiscutibilmente quanto di meglio s'è fatto finora del genere in Emilia) egli è a Milano presentemente e parla con amore ed ardore ai musicisti e dei musicisti sur uno dei quotidiani milanesi. Ma a noi questa sua nobile fatica non basta: ha egli il dovere di travagliarsi ancora a creare nuovi periodi musicali

e bei concenti sonori, siccome i suoi confratelli d'Italia e di Romagna soprattutto che lavorano e combattono pel medesimo fine...

Mi accorgo che questo scrittarello, il quale per la sua brevità è tratto ad una analisi troppo poco particolareggiata, non suona lode per nessuno degli uomini valorosi dei quali ho parlato. Non lo feci e non lo faccio. E ciò perchè li amo! A chi si ama non si dice: come fai bene tal cosa... Si dice piuttosto: guarda di fare meglio tal'altra cosa. Onde m'è caro pensare che, sebbene postremo, il mio dire aggiungendosi al nobile dire di ben più forti ed autorevoli di me e pensando sulle irrequietudini delle anime di Caffarelli, Pratella, Toni e Toschi, induca le anime e le menti di codesti artisti a vieppiù cercare di realizzare ciò che a loro fino ad oggi riuscì solo in parte. Ne avvantaggeranno essi, conquistando una maggiore, tranquilla e più vasta coscienza del proprio valore: ne avvantaggerà l'arte creativa pianistica italiana che avrà nuove testimonianze nuove forme del nostro genio da scagliare vicino e lontano ai sordi ed ai malevoli; da donare egualmente presso e lungi agli amorosi buoni servitori della cara musica!

Forlì, aprile 1923.

Nino Rossi



A. Morelli



Xilografie

L' AIBÈDA

Arvess la tu finëstra, o Rusinëla,
e lassa intrê la premavîra bêla
Saluta e' sol, ch'ut vò basê la tÛsta,
saluta la campagna tota in fÛsta.

- L' AIBÈDA - (Parole de A. MONTI)

Finis - *Finis 10 Maggio 1908*

Ad merz te f' si nassuda fresca e bêla,
f'è bianca e murbia coma e' vlud la pêla
Saluta e' sol, ch'ut vò basê ecc. ecc.

La rôba i bis la boca pznena e tonda,
te f' si tot e' mi ben, f' si la mi bionda,
Saluta e' sol, ch'ut vò basê ecc. ecc.

Te f' si la pió sgagiosa de paés,
Arvess la tu finëstra e botm' un bés.
Saluta e' sol, ch'ut vò basê ecc. ecc.

Attilio Monti

aibêda, albata — mers, marzo — nassuda, nata — murbia, morbida — com'è vlud, come il velluto — pêla, pelle
la rôba i bis, ruba i baci — pznëna, piccina — arvess, aprì — botm' un bés, buttam un baclo.

■■■■■■■■■■ VOCI DAI CAMPI DI ROMAGNA ■■■■■■■■■■

Io non sono un seguace di quei filosofi e critici tedeschi che, sugli albori del secolo scorso, affermarono la supremazia della poesia popolare e naturale nel confronto della poesia d'arte e di cultura; sostenerono essi la impareggiabile grandezza della poesia popolare nel convincimento che la natura, nella sua operosità inconscia, generasse la purezza e la perfezione.

Tuttavia credo che l'anima del popolo sia fonte di grandi bellezze!

Quante volte, dal frasario umile del popolano, dall'accento rude del contadino, dalle canzoni lente e solenni del montanaro, ho veduto balzar fuori, come scintille dalla selce, lampi di sentimento e di poesia che mi hanno commosso, voci semplici ed ingenuamente intime affetti, note nostalgiche, soavi ricordi, dolci speranze!

Quante volte ho meditato sulla sagacità di un proverbio, sulla probità di un consiglio, sull'ingenuità di un confronto, sull'ardore di un affetto, sulla delicatezza espressiva di una cantilena, sulla purezza di una scena famigliare e campestre!

Assai diffusa è la poesia dialettale nel popolo di Romagna; poesia nella quale le rime sono quasi sempre sostituite dalle assonanze. Essa accompagna le più importanti operazioni della giornata rallegrando e sollevando lo spirito. Canta essa le gioie, gli affetti, gli strumenti del lavoro, gli animali domestici, le bellezze naturali.

Spuntano le prime luci dell'alba; il gallo ha cantato più volte; s'alza il colono da letto e canta:

us è livé la stèla de buvèr,
se i òci nu m'ingàna, l'è dè cèr.

Subito egli si appresta al quotidiano lavoro. Il cielo non è sereno, ma la direzione delle nuvole gli dà affidamento che la giornata sarà buona. Più tardi, di tra i filari, si eleverà dal suo petto gagliardo un canto, sovente intercalato da grida di incitamento ai buoi, intesi al lavoro di aratura:

... la vāca mōra la va drét e söigh, (1)
la fa e su vidèl e pu la s mōiz (2).

Minghina tōca so la mōca... (3)

in se caudèl (4) ai ho lassè la zōca

va là Bianca che e buvèr l'è mat... (5)

in se caudèl ui ha lassè e butāz (6)

ui ha lassè e butāz e anch e carìo

va là Bianca, ai andaren a tò.

(1) Solco. (2) Munge. (3) Mucca. (4) Capita-gua, cioè lista di terra in capo a un campo, la quale si ara per traverso o si lascia incolta. (A. MATTIOLI, *Vocabolario romagnolo-italiano*. Imola, Tip. Galeati e figli). (5) Barilotto.

È mezzogiorno! Il caldo è soffocante; i coloni sono riuniti per la colazione, mentre sulle stoppie arse dal sole

« ... singhiozzando
va la tacchina con l'altrui covata ».

Il desco è semplice, il pasto frugale, ma il buon umore non manca:

... a voi fò una santèda a la carlona: (1)
la màtra vùta e la barila sona

la vita de buvèr l'è tribuléda,
us mägna la minèstra cunservèda.

(1) Alla buona (lett. alla maniera dei tempi di re Carlone, cioè di Carlo Magno).

È sera! Col tramonto del sole, mille sogni dorati si intrecciano nella mente dei giovani contadini: sogni di fanciulle e d'avvenire:

... mè, s'a putés avé la mi Minghétta
a la vurev lighè a la manèccia;

e la matona, quand ch' andrév a aré
ai arév la mi Minghétta a lé d'un lé.

(1) Manneccia, cioè uno dei due manici dell'aratro, tenuti in mano per dirigerlo.

Le fanciulle attendono il ritorno degli uomini dal lavoro e la gioia del loro cuore, nel vederli da lungi arrivare, prorompe in canti spontanei di esultanza, non esenti, a volte, da certa impronta di ironia e di arguzia:

... o ven la carrarèa (1) dalla val!
davànti ui é e mi ben cun e su càr

sénti che carraden con e scardàza... (2)
e biòlicaren us é magné la grāssa (3).

(1) Carreggio. (2) Suona con mal garbo. (3) Il grasso col quale si ungono i mozzetti delle ruote perchè non cigolino girando.

Le sere d'estate si passano spesso all'aria aperta distesi sull'erba; d'inverno, invece, accanto al fuoco che brilla e riscalda.

Allora le sentenze, i proverbi ed i modi proverbiali fioriscono innumerevoli sulle labbra dei nostri contadini. (Rimando alla raccolta di G. Nardi e di G. Gaspare Bagli). Le sentenze ed i proverbi romagnoli sono quasi sempre spiritosi e sottilmente accorti. Ecco un arguto consiglio:

va in t'un pulèr
ciāpa in trè gamb
s't vo esser sicur d'un pèr (1).

(1) Pao.

Comuni sono le filastrocche (zirudèl). Eccone una curiosa e notissima:

Un é vèra quel chi dis
che i parent in é i amig
che i amig in é i parent
che la tèra la n'é frument
che e frument un è la tèra
che la pès la n'é la guèra
che la guèra la n'é la pès
che la stōpa la n'é e bambès
che e bambès un é la stōpa
che e fùs un é la rōca
che la rōca la n'é un fùs
che la fnèstra la n'é un būs
che un būs un é una fnèstra

che e pan un é la mnèstra
 che la mnèstra la n'è e pan
 che e frajòl (1) un é e gaban (2)
 che e gaban un é e frajòl
 che la vâca la n'è e manzòl
 che e manzòl un é la vâca
 che e badil un é la zâpa
 che la zâpa la n'è e badil
 che e mès d'agòst un é quel d'abril
 che e mès d'abril un é quel d'agòst
 che e ven bianc un é e ven rûsa
 che e ven rûs un é e ven bianc
 che la prèsa (3) la n'è un camp
 che un camp un é una prèsa
 che e fèr un é una sèra
 che la sèra un é un fèr
 che la trôja la n'è un vèr (4)
 che un vèr un é una trôja
 che una bùzra (5) t'in coja.

(1) Mantello con piccolo bavero, senza maniche. (2) Specie di soprabito. (3) Quantità determinata di terreno. (4) Porco non castrato. (5) Stizza.

Così la vita trascorre nei campi di Romagna rallegrata dal canto e dalla poesia naturale espressione di anime semplici ed oneste, espressione di forza che appunto risiede nel vigore e nel canto. Così dai versi popolari, come dalle tradizioni, dai costumi, dai ricordi, dalle credenze, da tutto ciò che rende il suono di un popolo, si desume la giusta idea della sua essenza, della sua indole, della sua anima.

La pagina forse più bella della vita intima del nostro popolo e che meglio ritrae il cuore della nostra terra è la passione soavemente poetica con la quale le donne allevano i figli.

Mentre nei campi gli uomini sono intenti al lavoro e nella corte razzola il pollame, le donne siedono sulla soglia e, presi i bimbi sulle ginocchia, dicono loro tante dolci parole, oppure, scuotendoli con lieve dondolo, recitano versetti o improvvisano canzoncine. Famosa è, a questo riguardo, la tentennata (dirindena) che consiste appunto nel tenere sulle ginocchia il bambino per quietarlo piangente, oppure per sollazzarlo scuotendolo ed accompagnando ogni movimento con la recitazione di un verso o di un motto. Eccone una:

Dirindena pan bull,
 mitèm a lèt ca voi durmi,
 cusèm un ov cun 'na pulpèta
 e pu fé balè Jabeta, (1)
 cusèm un ov cun 'na fertèla (2)
 e pu fèm 'na dirindèla.

(1) Elisabetta. (2) Frittella.

Eccone un'altra (che però mi sembra contenere elementi non romagnoli). Generalmente l'ultimo verso è seguito da un bacio che la madre dà al bimbo:

Còca (1) bagnòla (2)
 la putina l'è andèda a scòla
 e papà l'è andè a e marchè
 a cumprè de fil filè (3)
 da vesti la Franceschina
 còca còca la galina,
 la galina l'è andèda a lèt
 l'ha magnè tot i caplèt (4).

(1) In imolese: gallina. (2) Umettata, bagnata. (3) Filo torto, cioè ridotto a sottigliezza e pronto per la tessitura. (4) Cappelletti.

Fra le tentennate, è assai comune la seguente che si recita con lenta cadenza scuotendo il bimbo e, all'ultimo verso, agitando più fortemente:

Buràta (1) sinàta, (2)
 Mariina l'ha fat la pàpa,
 la i ha mess una gòza d'agua,
 la i ha mess una gòza d'ven;
 buràta buraten.

(1) Da buràt, cioè frullone, cassettoni in cui si abbruttava la farina. (2) Non conosco né il significato, né l'etimologia di questa parola; forse è stata inventata e qui posta unicamente per la rima. Oppure è alterazione o abbreviazione di Rosinatta?

Tra gli scherzi fanciulleschi esiste, anche tra noi, l'uso di recitare strofette toccando contemporaneamente una parte o l'altra del bimbo. Giochetti analoghi esistono, credo, in ogni regione d'Italia e per la Toscana sono stati illustrati da IDELFONSO NIZZI, *Vita infantile e puerile lucchese*. Lucca, 1898).

Toccando un orecchio: Urcina bèla
 » l'altro: su surèla
 » un occhio: uci bòi
 » l'altro: su fradèl
 » la bocca: la pòrta di frè
 » il naso: e campanon da sunè
 scuotendolo fortemente: din dan din don.

Ed ecco la madre intenta a svegliare l'intelligenza dei bimbi col dir loro degli indovinelli. Eccone alcuni:

- a sen piò ed trenta e piò ed quaranta
 tót a sèder in t una banca
 l'ou e l'èter as don da bé
 gèrdum bèla s' tem vo avdè. (I tegoli).
- èlt alten, bas bassen
 fat ed pré e quèrt ed len. (L'altare).
- vèrd a sò e zal a dveut,
 di fiòl me ai n'ho piò ed zent,
 mi marè an l'ho;
 puvrèta me cum a farò. (La zucca).
- ai ho una cridinzina
 cui sta quàter tiruzzi (1) ed pan. (La noce).
- pindàquel e pindéva, (2)
 brugnàquel (3) e brugnèva,
 s'un i era pindàquel
 e muréva brugnàquel. (La ghianda e il porco).

(1) Piccolissime tiere o picciole. (2) Pendaglio, cosa che pende. (3) Parola onomatopeica dal verbo « brugni » (borbottare, ringhiare) in questo caso allude al grugnito.

Per addestrare i fanciulli a parlare e per aiutare lo scilinguagnolo usano, anche fra noi, quelli che in Toscana vengono chiamati « sciogliilingua » cioè un insieme di parole combinate in modo che riesca difficile pronunziarle. Eccone una:

um é caschè un còl (1) d'curài (2) in te canèl,
 tót l'agua la s'è incurajèda (3).
 Incurajv mo quant ca vil
 piò ed mé an v' incurajari.

Ed eccone un altro :

ui era una vècia in t un palaz
ch'la déva la pôlver (4) a quàter càss;
càss in pôlver, pôlver in càss
ui era una vècia in t un palaz
ui era una vècia in t un curtil
cun na spòrta pina ed fil:
fil in spòrta, spòrta in fil,
ui era una vècia in t un curtil.

(1) Collo per collana. (2) Corallo. (3) Da
« curái », corallo. (4) Spolverava.

Ai bimbi poi le mamme insegnano le preghiere, alcune delle quali appositamente imbastite per le feste religiose principali. A volte, per far ridere i fanciulli, esse vengono parolate in modo curioso come le seguenti :

1. Urazion d' Santa Cèra : (1)
chi la dis e chi l'impèra ;
chi la dis trè volt t'un flé (2)
e Paradis l'ha guadagné.
2. Urazion de Nadél (3)
a m'atàe e buchél (4)
a m'atàe a la mzéta (3)
urazion bèl e déta (6)

(1) Santa Chiara. (2) Tre volte in un flato.
(3) Natale. (4) Boccale. (5) Mezzetta. (6) Giù detta.

Intanto i bimbi si son fatti plù grandicelli ; sono giunti gli anni della vivacità e della irrequietezza. Essi vogliono sollazzarsi sull'aia e nelle corti. Allora i grandi fanno divertire i più piccoli. Tra gli infiniti giochi, vi è quello « dei pulcini », che sempre diverte i fanciulli e che, se non mi inganno, non appare in alcuna collezione di giochi romagnoli :

Un adulto, « la chioecia » (la ciòza) raccoglie dietro di sé i fanciulli « i pulcini » (i pisen) in atto di protezione e di difesa. Un altro adulto « il falco » (e felch) finge di levarsi uno spino da un piede :

I adulto : Cusa fét a lé zop ?
II » am chev un spen.
I » cus in fét ed che spen ?
II » da apiè la lòm.
I » cus in fét ed la lòm ?
II » da fè e pan.
I » cus in fét ed che pan ?
II » da dè e can.
I » cus in fét ed che can ?
II » da magné tot i tu pisen !

Nel dir ciò, si lancia sui bimbi per ghermirli ; l'altro adulto li protegge coprendoli e facendo loro scudo con la propria persona, mentre i bimbi fanno del meglio per non lasciarsi prendere.

Che dire poi delle favole e dei racconti, a volte strani, a volte pieni di ingenuità, con i quali la nonna distrae i bimbi ?

Ecco una favoletta composta da una successione di concetti poco omogenei, forse combinati appositamente per tenere meglio sveglia l'attenzione dei fanciulli :

Fôla fuléa
Maté da la Buchéta
l'avéva una fiôla

ch'la avéva nòm Gianôla
Gianôla l'as maridò
a cavàl la vos andò,
a cavàl d'una zivéta
la zivéta scappuzò
e trentadù se ne ammazò.
E pôver Stavanen
e casché zò de mulen
con un'anca ed gapon
da purté a frè Simon
frè Simon un era a ca
ui era sol la sgnòra Zvâna (1)
cia sunéva la campàna
la campàna féva don don.
Tre dunzèli (2) in su n balcon
òna la cus, òna la taja,
òna la fa i capèl di paja
da purté a la bataja
la bataja ed frè Simon
din dan din don.

(1) Giovanna. (2) Donzelle, cioè fanciulle da marito.

In questa amorosa cura si indugiano le donne finché il sole non volge al tramonto tra nemi purpurei dietro l'Appennino.

Allora il trillo monotono « che perpetuo trema » invade l'aria profumata di lieve odore di fieno falciato di fresco. Entro la casa, ecco un lucignolo arde... un canto lento e cadenzato esprime tutta la cura materna prodigata nell'addormentare il piccino.

Abbiamo in Romagna una copiosa fioritura di ninne-nanne curiose e suggestive ; sono semplici ed ingenue, spesso si improvvisano e contengono i pensieri più veri.

A volte esse sono lievemente ironiche come questa :

fa la na fiól d'un cunt ;
e tu bab l'é andé t'un mont
a impigné la caldiròla,
fa la nana béla fiôla

oppure apertamente argute e facete come quest'altra :

fa la nana pan graté
mitém a lét ca sò malé,
cusém un ov ca i magnarò,
cusémén du ca guarirò

oppure rispecchiano la vita casalinga :

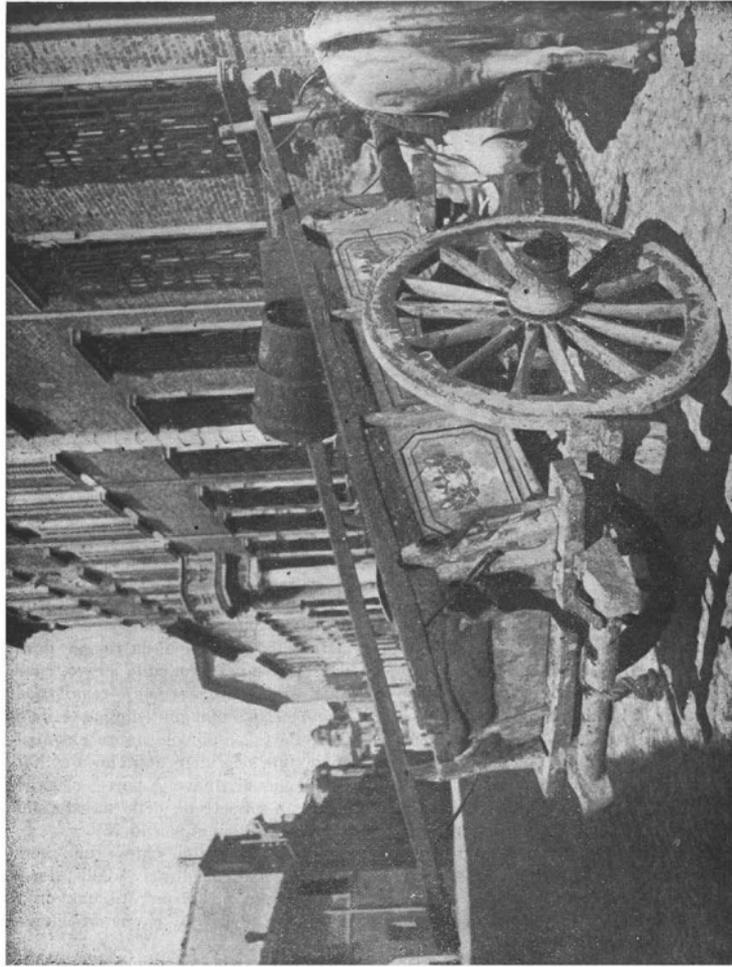
fa la nana vita dòlza ;
us uvré cumpré un'òrza
per andèr a la funtana
a tò d'l'acqua d' la muntàgna

infine, e sono le più frequenti, tessono le lodi del bimbo :

fa la nana la mi vita
l'è una ròsa culurita,
l'è una ròsa da l'udòr
la babèna de Signòr.

Il sole da un pezzo è tramontato, ma Venere tremolante sembra indugiare timorosa avanti di nascondersi tra i monti. Dei rintocchi annunziano la calata delle tenebre. Il canto è cessato ; le vacche nelle « opache » stalle ruminano satolle ; il cane è accoccolato vicino al pagliaio. Tutto tace ! Il lucignolo si è spento... la notte distende le sue nere ali sulla melanconica campagna.

Gildo Guadagnini



PROFILI DI ROMAGNA

Partito dall'aia, il barroccio à rotolato rumorosamente sull'acciottolato della città, recando ne' suoi colori il tripudio delle luci accese e la giocondità fanciullona della vita de' campi. Ed ora è fermo davanti al palazzo patrizio, accanto alle inferiate di superbo stile in una contrada cesenate.



A qualche chilometro da Rimini, uscendo da porta Montanara, si eleva quel gruppo di amenissimi colli che prende il nome di Covignano, disseminato di ville signorili, vivido di giardini profumati, ricco di rigogliosa vegetazione.

Fin dai primi declivii, presso la chiesa del « Crocefisso » cui si giunge dopo un tratto di strada diritta e piana, si comincia a godere la vista dell'incantevole paesaggio; e man mano che si sale fra l'ombra di folte boscaglie e il sorriso di oliveti argentei, man mano che l'occhio va spaziando orizzonti sempre più vasti, il paesaggio assume caratteri svariati ed aspetti viepiù pittoreschi e deliziosi.

Sulla sommità del primo colle, si

erge la chiesa della Madonna delle Grazie ed il convento dei Padri francescani. Il santuario fu innalzato sullo scorcio del secolo XIV, da Ludovico Ricciardelli delle Camminate, per farvi collocare una immagine dell'Annunziata che, posta già da tempo entro una piccola cella sul colle stesso, « *versava grazie copiosissime e consolazioni infinite* ». L'immagine dipinta è un'opera d'arte pregievole, tanto che qualcuno volle senz'altro attribuirlo a Giotto. Degno di rilievo è pure l'elegante soffitto a cassettoni, della navata sinistra, costruito nel secolo XV.

Conduce fin alla chiesa un ripido sentiero, che si dirama dalla strada principale a piè di un'altissima croce marmorea del '700, e che vi giunge



Dal colle del

« Paradiso »



I. Montini

Puttino con capra

DI IGINIO MONTINI di Rimini che ha uno stato di servizio di primo ordine, presentiamo i lavori principali della sua vasta produzione. Fece i primi studi a Venezia, quindi a Firenze nella R. Scuola Industriale sotto la direzione del prof. Passaglia e Garella. Dalla pittura passò ben presto alla scultura e all'arte applicata. Fu per due anni in Germania ove lavorò in una delle più grandi fabbriche artistiche del Turingen. Passò quindi a Berlino ove ebbe studio proprio ed ove tra l'altro contribuì alla decorazione del museo dell'Imperatore Federico III. Nel 1911 fu chiamato dal ministro della guerra argentino a Buenos-Ayres ove, oltre al ritratto del ministro generale Valles, modellò anche quello del ministro degli esteri dottor Gomes. Eseguì alcuni monumenti per il grandioso cimitero della Regoletta, infine per commissione della Colonia Italiana del Sud America una statua di Dante di metri tre d'altezza. Nel 1916 nominato direttore della R. Scuola per la ceramica di Civita Castellana, nel 1917 direttore titolare della R. Scuola Industriale per la ceramica di Sesto Fiorentino, ove dedica tutta la sua intelligente attività. L'anno scorso alla Primaveraile ottenne un lusinghiero successo.



I. Montini

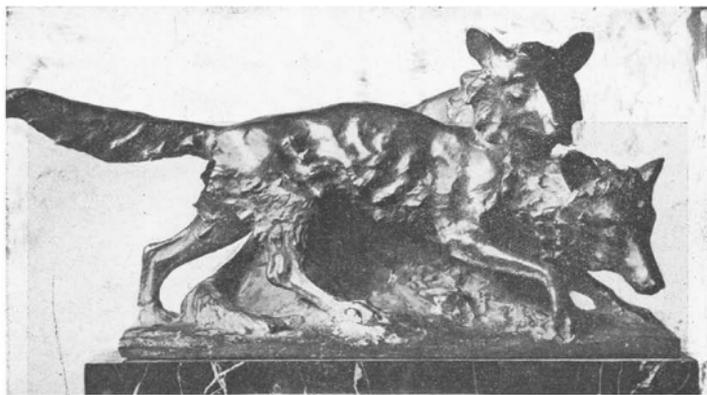
Tigre (bronzo)



I. Montini :: Sovraporta in stucco eseguito per un grande salone a Firenze

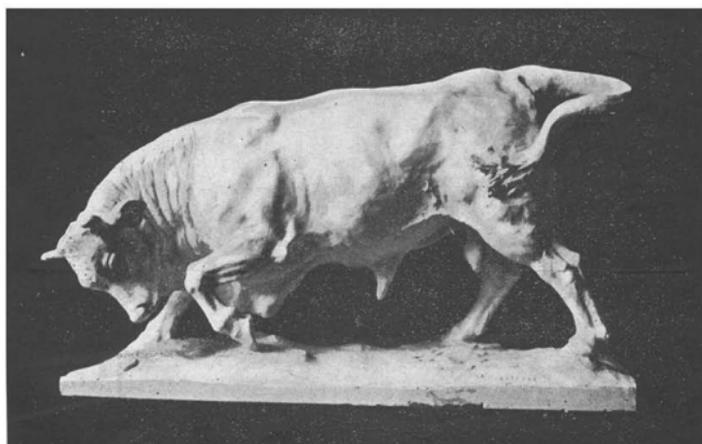


I. Montini :: Dettaglio della statua di Dante a Buenos Aires, 1911



I. Montini

Gruppo di volpi



I. Montini

Toro (bronzo)



I. Montini :: Monumento eseguito a Buenos Aires, cimitero della Regoletta
al dott. Alsina, 1913

dopo essersi inerpicato aspramente sul dorso del poggio, fra il nero di fitti cipressi, e dopo aver toccato, torcen-

la via principale si addossa ad alte muraglie di calcare arenario, vi si profonda e vi si nasconde, per allargarsi



La chiesa di Santa

Maria di Scolca

dosi a destra e a sinistra a tratti misurati, le umili ma pur graziose cellette della « Via Crucis », ove son figurate in discreti bassorilievi pure settecenteschi le scene della Passione.

È, questo colle, mèta a piedonneche, ascendendo faticosamente l'erta sostano ad ognuna delle celle e vi si prostranosalmodiando: o è mèta al solitario e al sognatore, cui solo le alte bellezze della natura possono saziare la sete dell'animo avido di poesia.

Oh, dolci luoghi patetici, avvolti dal silente mistero dei cipressi, e soffusi di malinconia dolce...

Proseguendo ed innalzandosi ancora,

poi in un ampio quadrilatero a guisa di piazzale, cinto da mura e da cancelli, e da cui altre strade si dipartono.

Fra le belle ville che tutt'attorno s'innalzano, è la storica Villa Ruffi, ove nel 1874 (2 agosto) venne eseguito il famoso arresto di Aurelio Saffi, Alessandro Fortis e di altri illustri patrioti romagnoli.

Più in alto ancora, la chiesa di S. Maria in Scolca, ora parrocchia di S. Fortunato. Fu questa una ricca Abbazia di monaci Olivetani bianchi, assegnata loro da Carlo Ma-

latesta nei primi anni del secolo XV; venne soppressa alla fine del secolo XVIII, e nel 1802 venne pure demo-



Celletta della « Via Crucis »

lito il loro nuovo magnifico monastero che vi avevano eretto.

Nell'interno della chiesa è d'ammirarsi il grandioso soffitto a lacunari, nel mezzo del quale è dipinto lo stemma Malatestiano con il « K » (Karolus); e sull'altare maggiore la tavola del Vasari « L'adorazione dei Re Magi » ritenuta il suo capolavoro.

Poi, poco più su, si raggiunge l'ultima sommità del gruppo montuoso: il colle del Paradiso. E di qui, nella dolce stagione, il panoramache si può godere è davvero paradisiaco! La campagna si presenta sotto un aspetto ammirevole: una varietà di note viventi che ricopre i prati e i poggi è leggiadramente cospersa di vividi fiori campestri, disseminati come gettiti di perle e di gemme, d'ogni colore, d'ogni gradazione. Ampie distese di vigneti che si rivestono con un allegro sbocciare di gemme e di foglie, annunziano festosamente il futuro succo che andrà a riempire del famoso sangiovese il tino capace. Di lungi, l'intrico delle braccia nodose degli ulivi, par che si

nasconda sotto una ondulazione di nuvolette grigiastre e perlacee, quasi che un denso alito esali da quegli esseri strani portandone il colore delle lor più intime fibre.

Giù, giù in fondo, il mare si perde all'infinito in un pallido viola, frangendo il fulgore del sole in una folgia di scintille aurate; e sul piano la città, le ville, i casolari sorgono dalla vastadistesa, come lustrici ottoni da un immenso alveo rasciugato.

Tutto, a ponente, è coronato da una chiostra di monti azzurrini: son le alture di S. Lorenzo, di Spadarolo, di Vergiano, e lontano ancora, la rupe di Verucchio, la lieve elevazione di

S. Arcangelo, il Monte di Cesena; più a mezzogiorno S. Leo, la Carpegna, la Perticara; ed in fine i tre culmini alti ed aguzzi del Titano che si profilano sovrastando ed elevandosi al cielo — *nudi e solcati di ferite eterne* — con la brama insaziabile dell'azzurro: e l'azzurro li avvolge...

Rimini, aprile 1923.

Gino Ravaioli



Villa Ruff com'era al tempo dell'arresto di A. Saffi
(Fot. Contessi - Rimini)

NOTIZIARIO

La maggiolata romagnola che consiste nell'adornare di rami di betulla i veroni a calendimaggio « perchè non entrino in casa le formiche » è usanza che abbiamo veduta ancor viva quest'anno nelle nostre campagne. « Fè la majè » significa ancor oggi, come il Piacucci ricorda, fare la maggiolata.

« **Intorno al sogno di Jacopo Alighieri** » è uno studio geniale e di notevole interesse letterario-scientifico che il dott. Stefano Cavazzutti, un romagnolo che onora l'Italia in Argentina, pubblica in un bel volume di centoventi pagine coi tipi di Lega di Faenza.

A Stefano Cavazzutti dobbiamo pure dei gustosi aneddoti stecchettiani già pubblicati in *La Patria degli Italiani* di Buenos-Ayres ed ora raccolti in un fascicolo che reca il titolo *A proposito dei giudizi di Benedetto Croce su Olindo Guerrini e Francesco Domenico Guerrazzi*.

La ninnananna della bambola del maestro Pratella ha ottenuto vivissimo successo il 21 maggio u. s. al Grand Kursaal del Parco. I quotidiani milanesi dal *Popolo d'Italia* al *Corriere della sera* hanno parole di sincera ammirazione.

La famiglia piadajola gli stringe fraternamente la mano.

Parole di ammirazione per « La Piè » esprime nel settimanale riminese *L'Ausa* del 26 maggio Giuseppe Pecci in un breve articolo sulle riviste di Romagna.

Del pittore Pio Rossi che ha aperto una mostra personale a Pordenone dicono parole di bella lode i settimanali del luogo.

Il discorso tenuto da G. Lombardo Radice a Ravenna, in occasione della inaugurazione delle bandiere alla Federazione provinciale dei combattenti e alla Scuola normale, tutto vibrante di gloriose rievocazioni nostrane è stato raccolto in elegante fascicolo dall'editore Lavagna di Ravenna.

Il Cenacolo Artistico Forlivese annuncia per il 3 giugno l'inaugurazione di una « Prima Mostra Romagnola d'Arte Umoristica » colla partecipazione dei migliori artisti della regione.

« La Mostra, commenta la circolare, originalissima nella sua ideazione, intesa a portare un contributo d'amore alla nostra forte regione, rimarrà aperta a tutto il 17 giugno e conterrà quanto di più schietto e sano si possa immaginare nella satira onesta e sincera applicata agli uomini e alle cose di Romagna che segnano, o hanno segnato, una nota nelle nostre cronache paesane ».

Di Carlo Ungarelli, oggi alla redazione del *Circeo*, un tempo direttore di quelle *Myricae* che furono legate in sorte d'amore e di fortuna al *Piaustro* e di cui si annuncia la rinascita, pubblica nelle edizioni del *Solco* di Città di Castello un suo romanzo dal titolo *Amore, fior della vita*.

Di opera omnia di Oriani sono preannunciati dalla casa editrice Cappelli i primi quattro volumi entro giugno. La ristampa che si inizia sotto la direzione di Benito Mussolini conterà di ventidue opere in ventotto volumi.

In memoria di Aldo Comandini di Cesena, eroicamente caduto sul Podgora è stato pubblicato, dalla tipografia cesenate Bettini, un interessante fascicolo commemorativo.

Una interessante polemica sulla Pineta di Ravenna è apparsa in questi giorni sulle colonne del *Giornale d'Italia*. Riproduciamo le conclusioni cui giunge l'ispettore forestale signor V. Banti nel numero del 30 maggio: « Se la Pineta, di importanza nazionale, per il regime speciale di tutela a cui si dovrebbe assoggettare per conservarla nello stato che si addice al suo scopo, costituisce una passività: perchè non compensare il Comune con un contributo annuo della Provincia, degli altri Comuni e dello Stato? Per tutti questi Enti la questione sarebbe di pochi baiocchi. Si sappia intanto che lo stato concorre colla somma di centomila lire all'anno per l'amministrazione e manutenzione del Parco Nazionale degli Abruzzi in questi giorni istituito per la conservazione del paesaggio della flora e della fauna.

La Pineta di Ravenna è unica nella storia. In Italia e fuori nessun'altra foresta regge al confronto. Se la conservazione di essa interessa l'intera Nazione, non sembra giusto nè conveniente che se ne lasci il peso soltanto al Comune proprietario ».

Wino Rossi è dato a Forlì il 17 maggio un concerto a beneficio del « Cenacolo Forlivese. L'esecuzione magistrale, l'opportuna scelta dei pezzi, avrebbero meritato una maggiore affluenza di pubblico. Successo ad ogni modo intimamente e cordialmente caloroso.

Del carme latino pascolliano « Veiano » è stata pubblicata una elegante traduzione in versi da O. G. Leoni sul *Giornale di Poesia* di Varese del 28 aprile u. s.

Il padiglione romagnolo alla Fiera Campionaria di Milano riprodotto sul *Corriere d'America* del 9 maggio, è descritto per grazioso, strano, originale.

IL BARROCCIO

È per noi il veicolo campagnolo a due ruote, perchè l'altro, a quattro, è il carro per eccellenza, quello che alla classica avremmo chiamato: il plauastro.

Del barroccio cesenate parliamo più precisamente, che ha una sua caratteristica sia nella sagoma come, e soprattutto, nella decorazione pittorica. Nella sagoma, per una intelaiatura che, con due regoli massicci, poggia sulle sponde, sporge posteriormente oltre il verricello e si prolunga anteriormente, come parapetto di davanzale, sul timone. I regoli molto assottigliati di avanti e, a volte, con angoli smussi e festonati, formano, col sostegno verticale, una elegante ringhiera su cui siede di preferenza il reggitore che viene a trovarsi così tra le groppe dei buoi.

La decorazione pittorica non gode di soverchia varietà nella linea e nello stile. La parete esterna delle sponde, divisa in tre riquadrature, reca quasi sempre al centro il millesimo ed ai lati il vasetto da fiori. Vasetto a forma di anfora più o meno allungata, più o meno goffa, con o senza manichi e margheritone e rosolacci a corolla spampanata; gambo verde, petali fiammanti, blocchi di colore arancione e blu. Le corolle si distendono a ventaglio come una occhiuta coda di pavone, o corrono in su a fastigio come nei

vasetti di carta trinata accanto ai candelabri dell'altar maggiore nelle chiese di campagna. Qualche bocciolo riade giù, qualche margheritone si apre come un ostensorio. Così ne à ritratte con fedeltà unica Giannetto Malmerendi nelle riproduzioni che presento

ai lettori. La tavolozza sempre sgarriante non è molto varia adunque nel soggetto.

I San Giorgio o le Madonne tanto cari ai decoratori dei plaustri non si trovano qui che eccezionalmente a far da paio a qualche drago linguaggiante; invece gli stessi rabeschi e

le stesse roselline corrono intorno nei mozzi e nei giri delle ruote, alla radice del timone, lungo l'intelaiatura che protegge le sponde.

Questa del dipingere è arte romagnola che non tramonta da noi e che da Forlimpopoli a Cesena trova ancora alimento nella tradizione e nella genialità innata dell'artigiano.

Da questi disegni, che, moltiplicati sino a riprodurre esattamente tutte le infinite varietà dei tipi, dovranno trovar posto nel museo etnografico di Forlì, sarà opportuno trarre motivo per arricchire il nostro « campionario » d'arte paesana come raccomandavo nel fascicolo scorso.

Aldo Spallicci



IL FENOMENO CANTERINO

Non è solo e semplicemente l'amore del tempo lontano, come parafrasando la spina nostalgica di Giauffrè Rudello

così caro al Carducci, che tutto nel cuore ci duole e per cui in altri campi e in altre sedi abbiamo rimesso sott'occhio al nostro popolo i segni della sua quasi tramontata nobiltà (quando in ogni arteiere sonnechiava l'artista) che ci à tratti all'amore del canto popolare. Altrove raccogliemmo un giorno (e la tenacia del prof. Pergoli manterrà ed aumenterà domani) dalle case coloniche il mobile, la stoviglia, l'arnese od il veicolo campagnolo così fiorito trofeo dell'età, non per vano desiderio filatelico, non per banale brama di collezionisti o di antiquari, ma per fermare il segno dell'arte semplice ed ingenua dei nostri mastri carpentieri, carradori, pennellatori, ceramisti, tessitori e stampatori prima che l'uniformità contemporanea avesse dato la linea dell'uguaglianza nei gusti e nelle mode e nelle espressioni. Per porre le fondamenta di quello che era l'arte romagnola d'un tempo e suggerire ai mastri dell'artigianato ove fosse il punto di partenza per innestare nel millenario tronco del genio della

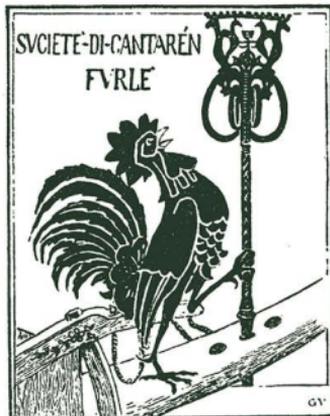
razza il germoglio delle nuove attività, per fare del nuovo senza dimenticare l'antico. Per guardare al cielo con piedi

ben saldi alla terra.

E non diversamente per il canto.

Le vecchie canzoni create dal popolo-poeta nelle sue estasi lontane, ne' suoi amori, nella sua fede pressochè tramontata, sorte qui o qui soffermatesi nel volo delle migrazioni di cieli, di leggende, di poemi e qui modificate secondo lo spirito dei cantori nostrani: il punto fermo, il patrimonio santo serbato sotto sette giri di chiave. Ascoltiamo ancora monodie di orazioni, ci colpisce ancora un corruschio di spade, un guizzare di pugnali, in un'eco sperduta di voci di trovieri e di rapsodi. Poi il cammino verso la nostra vita, verso la nostra anima di nuovi credenti. E Martuzzi più ligio alla tradizione e Prattella che naviga per il suo mare d'armonie talvolta dimenticando il porto da cui salpò.

Ma da queste due poderose fonti alimentato il canto romagnolo si effonde trova anime e ugole ogni giorno più. E ogni giorno sentiamo come dai canterini non sia impossibile giungere à più complessi organismi, a veri e propri riti di pas-



(Diamo per intero lo statuto-regolamento della Società Canterini di Forlì).

PR' INTENDAS

1. - A j aven fat a Furlò la Suetlètò de Cantarén par cantà ai cant nostri 'd nùn, par fè sintì e' noster bël cantù.
2. - La Suetlètò de Cantarén la n' in vò savè 'd partì. La va in dò ch' la chiama, neca a ca' 'd Dio.
3. - Tota la broza zenta, ch' l'è voia 'd fè de ben, la pò antrè int e' branch. U j vò un pezz 'd chërta, la dmanda, e al firum 'd quatar soci. E nom e' starà tachè quenda dè int la cuona ch'è faron aposta. I cantarén i passarà la prova de mestar.
4. - I Soci jà tot da dè e gnint da dmandò.
5. - Di Soci u j n'è 'd dò fatt: di cantarén e di apassiuùn.
6. - I Cantarén jò quill ch' cantà, e cun quest j à a pera cun la Suetlètò senza bsgn d'andèss a la sca.
7. - J apassiuùn jò quill ch' nèga; poch o banassè, n' importa, mo mal manch 'd zencv franch e' mes.
8. - La Suetlètò de Cantare la jà nov ardur: (3 cantarén e 6 di apassiuùn) ch' les mett d'accord tra 'd iò par fè: un president, un segreteri, un cassir.
9. - Int j ardur u j andra neca e' mestar (che pò ben di la su.)
10. - J ardur las fa int e' trebb.
11. - I Soci i fà e' trebb dò volt a l'an o tot cal volt che j ardur o una massa 'd soci i sia d'accord.
12. - E' trebb e fa j ardur e, in più, e' ciacara 'd tot quel ch' l'è scrett int la chërta de trebb.
13. - E' mestar l'è fatt da j ardur chi j i darà un tant e' mes.
14. - E' mestar l' insegna 'd cantè a i cantarén e u j ten a post.
15. - E' mestar e farà la scola e cantarén sgond l'intesa cun j ardur e tott cal volt che vegga ch' ul n'è bsgn.
16. - 'D regola a al pröv e' pò vni i cantarén e j ardur.
17. - E' mestar tott al volt che pò; (Immanch quattar volt a l'an) e' darà una festa cantarena per j apassiuùn.
18. - I Soci chi b'fa la mèia vè o ch' les chiama o ch' les castiga, o ch' les cazza vè, sgond i ches, e sgond e' giudizi d' j ardur.

sione, vincolando nell'istesso *pathos* al destino dell'azione, attori e spettatori.

E questo abbiamo fede che avverrà.

Oggi ci è di gran conforto sentire nel consenso fraterno che la via non era errata, che il segno, cui non falliremo, è tra dormente e vegliante, in fondo al cuore del popolo. Ora facciamo sì che le masse canterine sieno numerose per toglierci dal chiuso dei teatri e levare il coro ad un cielo che non sia quello del palcoscenico. Nel canto, ecco la tua bandiera, popolo, eccola nella tua anima.

Se ogni regione vivesse di questo nostro quotidiano tormento, se ogni regione recasse come un'offerta alla patria questi campestri fiori, vibranti di buon profumo di *saturnia tellus* da tutte le loro corolle, noi potremmo avere la visione panoramica del popolo d'Italia, noi potremmo un giorno sui sette colli sentire il palpito multanime della patria.

Oggi ci conforta, popolo nostro, vederti pensoso e commosso al canto che

nella nota ampia, dal lungo respiro, ti abbevera di cielo, ti libra ad occhi socchiusi nell'armonia dell'essere, sotto il migrare delle costellazioni. Neofita dell'arte, anche se lasci dormire in triste abbandono i tuoi monumenti secolari, se più delle glorie astistiche ti senti tratto alle fiamme del circo e della pista, dell'agone politico o melodrammatico.

Canta la sirena della tua più pura passione e tu ascolti e ne sei rapito.

Dopo verrà, se verrà, il colloquio coi poeti.

Vieno dalle lontananze la *canta* che tra mare e lande sa un po' di vento e un po' di mare e un po' di stormo attutito di campane.

È la *canta* dell'aurora, che stampa all'oriente le sue dita di primavera, è un tripudio di alba che nasce

« ... tra le rose...

in un giorno che

« ... tra le rose...

vuol perduto morire.

Spaldo



S. Campi

(xilografia)

Il giogo

IL NATALE NELLE NINNE-NANNE DI ROMAGNA

(II. LA NINNA-NANNA DELLA MADONNA — DEMOLOGIA COMPARATA)

Nel nostro studio sul « Natale nelle ninne nanne di Romagna, pubblicato nel n. 12 (1922) della presente rivista, e che ci valse tante simpatie di anime gentili e di mamme affettuose, *sit venia...* noi accennammo a quel fiore delle ninne natalizie che la commossa fantasia popolare pone sulle labbra della bella Maria, o per dirla coll'epiteto di Dante di Maria dolce, fiori che vanno sotto il nome di « *ninnenanne della Madonna* ».

Le ninnenanne della Madonna ebbero a nostro giudizio origini dai *misteri* (rappresentazioni sacre, ludi sacri, maggi ecc. ecc.), della Natività. Le mamme, che ruberebbero al cielo tutte le sue stelle d'oro e d'argento per abbinare la smorfietta impertinente dei loro angioletti in culla, le raccolsero con animo religioso e le dolci nenie ripeterono al guancialino del loro innocente: così tali ninne mariane giunsero sino a noi. Altre nenie Verginali fiorirono non all'aere aperto della sagra ma sotto le volte severe delle abbadi; si riconoscono subito ad una certa aria ascetica, che odora di nube e d'incenso e alla loro veste monacale. Non vi passa il vento dei cieli nè vi palpita l'ingenuo sentimento popolare!

Un frammento di appassionata nanna Verginale noi avevamo appresa sulla bocca di una vecchicciola bagnacavallese, in nostra gioventù, quando noi raccoglievamo i canti popolari della nostra Romagna: nanna disgraziatamente ita persa con tant'altro materiale folklorico, durante la nostra randaglia vita militare. Ma noi lo abbiamo ripetuto le tante volte.

E ci sa male; poichè questi canti natalizi delle culle sono cosa difficilissima ora a raccogliersi; sia perchè queste dolci tradizioni vanno scomparendo dall'animo del popolo, sia perchè il popolo ha un pudore suo che lo rende muto: teme che in queste tradizioni si cerchi oggetto a riso e dileggio della sua ingenua fede.

Le più deliziose nanne Mariane trovansi nell'isola di Sicilia e di Sardegna, così ricche di patrimonio demico! Dalla nostra attuale sede di Rovereto noi non abbiamo nè agio nè modo di illustrare come ameremmo, cioè con un ampio studio comparato colle canzoni alla culla di Betlem dei popoli indoeuropei, queste nenie del presepio, nè l'acerbo direttore della presente rivista ce lo permetterebbe: rimandiamo dunque lo studio a tempi migliori e ci limitiamo per ora in breve cerchia; restando in Italia.

Una breve nanna del presepio — ch'è una variante di canto comunissimo in tutta la Romagna — ci dieva un'antica contadina bagnacavallese, giurando ch'era proprio la stessa nanna che la bella Maria cantava le sere, mezzo assopita del lungo cucire, (era sarta, poverina!) presso la culla del suo caro innocente a Betlemme, a richiamare il sonno sul fiore azzurro dei piccoli occhi; ammetteva solo che la bionda Maria non la cantava proprio in

dialetto romagnolo; e credeva aver già molto concesso.

Nina nana e' mi baben,
bianc e ros e rizuolen;
la tu mama int la capana
la ti fa la nina nana;
con Giuseppe e con Maria,
o che bella compagnia!

(Bagnacavallo).

Uno dei più antichi esempi di tali nenie del presepio è riportato dal Du Meril (*Foésies populaires latines antérieures au deuxième siècle* p. EDELSTAND DU MERIL. Paris, 1843) è la nanna medioevale nota sotto il titolo di « *Ninnananna della Madonna* », antichissimo canto popolare di cui non si conosce l'epoca esatta, ma che certamente è anteriore al XII secolo « *chant de la Vierge pour endormir son fils, dont l'age précis nous est inconnu, mais qui appartient certainement à la vieille poésie populaire* »:

Dormi fili, dormi! mater
cantat unigenito:
Dormi puer dormi, pater
nato clamat parvulo;
millies tibi laudes canimus,
mille, mille, millies!

Laetum strevi tibi soli,
dormi nato bellule;
strevi lectum foeno molli,
dormi mi animule;
millies tibi laudes canimus,
mille, mille, millies!

Dormi deus et corona,
dormi, nectar lacteum
dormi: mater, dabo bona,
dabo farum melleum,
millies tibi laudes canimus,
mille, mille millies!

Dormi, nate mi mellite,
dormi, plene succharo;
dormi vita mese vitae;
casto natus utero:
millies tibi laudes canimus,
mille, mille, millies!

Quidquid optes volo dare,
dormi, parve pupule;
dormi fili, dormi carae
matris deliciolae;
millies tibi laudes canimus,
mille, mille, millies!

Ne quid desit sternam, rosia,
sternam foenum violis,
pavimentum hjaentis
et praesepe lilia;
millies tibi laudes canimus,
mille, mille, millies!

Si vis musica pastores
convocabo protinus;
illis nulli sunt priores,
nemo canit castius;
millies tibi laudes canimus,
mille, mille, millies!

Traduzione: Dormi, figlio, dormi; la mamma — canta al suo unigenito — dormi, bimbo, dormi, il babbo — canta al neonato — mille nenie ti canteremo — mille, mille, mille!

Ammannii un lettino in terra per te solo — dormi bel fanciullino — ammannii un lettino

di motte fieno — dormi la mia animuccia —
mille nenie ti canteremo — mille, mille, mille!

Dormi mia gloria e corona — dormi nittare
di latte! — la mamma ti dirà tante cose belle!
— ti darà un favo di miele — mille nenie ti
canteremo — mille, mille, mille!

Dormi mio bimbo di miele — dormi mio vaso
di zucchero — dormi vita della mia vita — nato
dal mio vergine seno! — mille nenie ti cantere-
mo — mille, mille, mille!

Io ti darò ciò che vorrai — dormi piccolo
bamboletto — dormi figlio, dormi cara — piccola
gioia della mamma — mille nenie ti cantere-
mo — mille, mille, mille!

Nulla manca; spargerò la culla di rose —
spargerò il fieno di viole — il terreno di giaci-
nti — il presepe di gigli — mille nenie ti
canteremo — mille, mille, mille!

Se vuoi musica, i pastori — chiamerò subito
— niuno è meglio di loro — nessuno suona più
castamente — mille nenie ti canteremo —
mille, mille, mille!

A Tegiano, in quel di Salerno, è frammento
di nanna Verginale (riportata nell'*Archivio delle
tradizioni popolari*, anno XVII, pag. 517):

Fa la nanna, figliu miu,
mamma tua vo' fatigà;
vuole fa lo scarperielle,
fa la nanna Gesù miu bellu!
Fa la nanna, Gesù miu bellu,
mamma tu' vo' fatigà,
vole fare la vunnella,
fa la nanna, Gesù miu bellu!

Ad Agius, paesello della Gallura (Sardegna),
nell'ora della mezzanotte, un tempo, solevasi
cantare in coro dai fedeli *L'annimu di lu
Puppu bellu* (la nanna del Bambino), nanna che
credeasi tramandata dalla Vergine:

O Deu, ninnu meu,
beddu più di l'oru!

Supra la dura padda (1)
vidisi ch'era natu;
e mi parisi nu celi,
di stelli curunatu;
da soli accompagnatu
sopra un mannu (2) decoru (3)

O Deu! ninnu meu (4)
beddu più di l'oru!

La mamma, illa mirabila,
amorosa dicia:
vita di la mia vita (5)
drommi la me alligria (6)
funtana sempre 'ia (7)
d'abundanti tesoru!

O Deu! ninnu meu!
beddu più di l'oru!

Caglia, ninnu caglia (8)
chi tempu enarà (9)
candu a illa dura cruci
ciudatu (10) hai istà,
e tandu hai a pruvà (11)
cu crudeli diadoru! (12)

O Deu! ninnu meu!
beddu più di l'oru!

(1) Paglia. (2) Con gran pompa...

(4) Bimbo mio. (5) Cfr. il « *dormi vita meas
vitas* » della nanna dumerilliana. (6) Dormi la
mia gioia. (7) Viva. (8) Faci, non piangere.
(9) Verrà. (10) Inchiodato. (11) Soffrire. (12) Cru-
do martirio.

(Cfr. *Rivista di letteratura popolare*, vol I,
fasc. 2, pag. 144).

Se più non si canta la nenia del presepe nel
paesello di Agius, il costume è tuttora vivo

a Villanova Pausania, dove la notte del Natale
i fedeli usano cantare la ninnananna *pro su
nascimentu de su Redentore*: e sebbene non si
possa parlare di una vera e propria nanna
mariana, pure il canto si riallaccia alla nenia
betlemite!

Debbiamo la pia cantilena alla cortesia di
una gentile giovinetta sarda di Villanova Pau-
santa, Pasqua Manno, che qui pubblicamente
ringraziamo.

Allegradi peccadore
non bivas (1) plus allidigu,
c' a mezanote è naschiddu
in Betlem su Salvatore!

In Betlem rica zitade,
terrasanta de Giudea,
est besida sa librea (2)
de sa nostra Umanitate;
sa divina Maiestate
de Gesù nostro Signore.

A mezanote è naschiddu
in Betlem su Salvatore!

In sas celestas alturas (3)
si est apparidu un' istella,
tanta luminosa e bella
chi abbaglia sas creaturas;
distruendo sas tristuras (4)
cun su nou risplendere.

A mezanote è naschiddu
in Betlem su Redentore!

Su' ides tantos signale (5)
chi sos pastores s'ispantan (8)
peri sos aeras santas
sos coros angelicada:

— dade vida a sos mortales,
gloria a su Creatore! —
A mezanote è naschiddu
in Betlem su Salvatore!

S' istella servi tegghia, (9)
subra su domo iscoberta (10)
e pendente, si est offerta
ime Giuseppe e Maria,
senza tender compagnia,
e ne umano favore.

A mezanote è naschiddu
in Betlem su Salvatore!

Custa notte s'est bestidu
d' Umanitate s' Infante (11)
Su mastro e su divinu amante
in una istella est naschiddu!
Maria l'ha parturidu
senza pena nè dolore.

A mezanote è naschiddu
in Betlem su Salvatore!

Sos tres Res de s' Oriente
andent pro lo visitare,
pro lu cherrer adorare
a Deus Onnipotente!
sos pastores prontamente
adorant su Creatore!

A mezanote è naschiddu
in Betlem su Salvatore!

(1) Non vivere più afflitto. (2) È uscita la
redenzione. (3) Negli alti cieli. (4) Distruggendo
ogni mestizia. (5) Si videro tanti segnali.
(6) Che i pastori s'impauriscono. (7) Per l'aria
santa. (8) Angeli. (9) Questa stella come au-
rora, cioè splendente come aurora. (10) Sopra
la casa (dal *domus* dei latini) qui per capan-
na: scoperta e pendente, mezzo diroccata.
(11) Il Bambino si rivestì di carne umana; si è
fatto carne.

La presente nanna del Natale è parafrasi di
antichissimo canto popolare latino medioevale:
si confronti con l'apiristi della canzone ripor-

tata dal Du Meril (*Latina que medium per
aeuum in trivitiis nec non monasteriis vocaban-
tur - carmina. Paris 1843*) che il popolo can-
tava per le vie o nelle chiese durante la Na-
tività. Il ritornello sardo è fedele traduzione
del ritornello latino:

congaudeat turba fidelium
natus est rex Salvator omnium
in Betlem!

certo l'inno latino è il canto prototipo della
nenia palmanovense.

Congaudeat turba fidelium
natus est rex Salvator omnium
in Betlem!

Laudem coeli mendicat angelus
et in terris pacem hominibus;
in Betlem!

Loquebantur pastores invicem:
— transeamus ad novum hominem —
in Betlem!

In praesepe est bos et asinus;
cognoverunt qui esset Dominus;
in Betlem!

Tunc Herodes querit perimere
quem deberet, orrendum! querere.
in Betlem!

In Aegyptum Maria filium
trasfert timens regis imperium
in Betlem!

Benedicat plebs ergo Virginem,
venter cuius coelorum pertulit
artificem!

Rege nato sidus exoritur
quo pervio: regum conjungitur
societas

Par et impar parem intentio
pari quaerunt regem consilio
quo liceat

Regnunt (?), intrant, regem reperiunt,
ac aurum, thus, mirram afferunt
et gratias.

ma le ultime strofe sentono la mano dell'am-
manuense.

Traduzione — Si allieti la turba dei fedeli —
è nato il Re Salvatore di tutti — in Betlemme

L'angelo canta la gloria del cielo — e pace
agli uomini in terra — in Betlemme!

Dicevano i pastori fra loro — andiamo dal
nuovo nato — in Betlemme!

Nel presepe c'è un bue e un asino — conob-
bero essi chi era il Signore — in Betlemme!

Allora Erode cerca uccidere — (orrendo a
dirsi!) colui che si doveva trovare — in Be-
tlemme!

Maria, in Egitto il figlio trasferì — temendo
il comando del Re — in Betlemme!

Benedica adunque il popolo la Vergine — il
cui seno partori dei cieli — il creatore.

Nato il Re, sorge una stella — e i Re si
raccolgono — a consiglio.

Tutti, con pari intenzione — e pari consiglio
cercano il Re — ove sia possibile trovarlo.

... entrano e trovano il Re — ed offrono oro
incenso, e mirra — e grazie.

Nel nostro studio sul « Natale nelle ninne-
nane di Romagna » abbiamo accennato ad

un frammento bellissimo di ninnananna Ver-
ginale che Maria canta tenendo sulle ginocchia
il suo Gesù morto; e le parole giudicammo
brano di *lamento*. Ci ricrediamo ora; non di un
lamento di Maria ma della nanna Verginale
le meste parole erano un esempio. E così pie-
no di sentimento e d'arte è questo ritorno!

In questo pensiero abbiamo subito consul-
tato la raccolta che Giuseppe Ferraro ci ha
dato dei Canti del Logudoro (Sardegna), ed
a Tiesi abbiamo trovato la nanna nanna: ma
dubitiamo non sia questo il tipo genuino che
doveva un tempo essere assai noto nell'I-
sola: a questo si aggiuga che la nanna ter-
mina in *Lamento*, per cui il raccoglitore la
pose fra i Gosos, o canti religiosi dell'Isola.

A nanna a nanna puppu bellu!
chi ses bellu chel su oro;

a mi nde dole su coro,
a mi nde dole sas titta (s),
sas venas meas sunt sicca (s),

siccas, siccas de sambe:
Fizu, non potho pianghe

de tantu vele tochadu
in sa rughe t'an cochadu;

nudu nudu e ischobeltu,
chena cabidales e lettu:
chena niente in s'ichina
sa corona de s'lipina (s)

ti sevei po cabidale!
mamas chi fizos penade

già bi idides sos dolore (s):
sa molthe e noithu Signore

a la devimus pianghe
cun lacrimas de sambe;

cun lacrimas a pichina,
battidebos meighina (s):

meighinas de agghentu;
a ponere in s'apostu,

in s'apostu maiore
ch'è nachidu su Salvatore:

Su Redentore 'e su mundu,
Falada dae su chelu!

A nanna a nanna puppu bellu!

(Nanna nanna, bel bambino — che sei bello
come l'oro — a me fa male il cuore — a me
fan male le mammelle — le vene mie sono
seche — seche, seche di sangue — Figliuol
mio non posso piangere! — Di tanto fele atto
scato — sulla strada t'hanno abbandonato —
senza guanciali nel letto — senza nulla sotto
la schiena — Una corona di spine ti serve per
guanciale — Mamme che pensate figli — già
presentite i loro dolori! — La morte di nostro
Signore — la dobbiamo piangere — con lac-
rime di sangue — con lacrime a flumi! —
Portate qui medicine — medicine di argento —
(cioè di valore balsam, unguenti ecc.) nella
stanza (sepulcrale) — nella stanza maggiore —
poichè nacque il Salvatore e Redentore del
mondo — disceso dal cielo! — nanna nanna,
Bambino bello!

Come il lettore vede, non può essere questa
l'isolana passionale nanna di Maria, testo ge-
nuino che noi attendiamo dai nostri amici de-
mologi di Sardegna. Ben altro è il grido di
passione della selvaggia ed ardente popolare
anima sarda! Ben altro è il grido dell'anima
presso qualunque popolo!

Quando la nanna di Maria esce dalla celletta monastica e dalla penombra ascetica dove era nata (sotto il mistico fervore di qualche antico monaco incappucciato), quando esecce on un leggero e timido battito d'ale dalla fenestrella francescana per spandersi nel dolce mondo che del sol s'allegra, ed entra con riso d'occhi nell'umile capanna dell'artigiano e si siede presso il focolare domestico del contadino, eccola rifiorire di luce propria eccola rifiorire d'una poesia che del cuore popolano ha tutta l'ingenua semplicità e l'ardente morso di passione; ecco fiorire lungo la riviera d'oro della Sicilia — l'Isola del sole! — uno dei più freschi e deliziosi esempi di ninnenanne Verginali che i nostri orecchi innamorati del canto demico abbiano mai udito ed al cui proposito, in pubblicandola (*Rivista delle tradizioni popolari Italiane*, anno I, fasc. II, pag. 132) il De Gubernantis annotava: — le delicatezze materne di questo canto siciliano sono invero speciali ed adorabili, quelle parole messe in bocca alla Vergine che, prevedendo il dolore del Martirio, piangerà anche per gli altri, che non sanno piangere, sono di una bellezza che tocca il sublime; e sommamente drammatica è l'apprensione finale della madre che nel vedere chiudersi gli occhi del Bambino Gesù, corre col pensiero al giorno straziante in cui lo vedrà chiudere gli occhi sulla croce! —

A quale epoca possa risalire questo puro gioiello di poesia popolare siciliana non sappiamo; la giudichiamo dei principii del secolo XII, quando la favella del volgare siciliano aveva tutta l'ingenuità delle origini di nostra lingua; purità d'acque a sorgiva, più tardi influenze etniche e fonetiche turberanno tale limpida chiarezza!

Questa ninna nanna di Maria si canta nelle chiesette siciliane delle provincie di Catania e Messina nella notte di Natale su un tenue motivo musicale, che siamo spiacenti non poter qui riprodurre; ed ecco un bel tema per l'amico e conterraneo maestro Balilla Pratella: la musica demica nelle ninnenanne del Natale!

Peccato che il raccoglitore o la raccoglitrice non ci abbiano fatto conoscere il luogo dove fu spogliata questa rama odorante!

Ed ecco la dolce ninnananna:

Maria Virgini annaccannu (1)
a Gesuzzu figghiu so',
ci dici cussì cantannu:
dormi figghiu e fai ohò; (2)
bedda rosa, biancu gigghiu,
fa' la ohò, Gesuzzu figghiu!

Chi su' (3) beddi sti masciddi (4)
chi è amurusa sta buccuzza!
chi su' biundi sti capiddi,
quant'è bedda sta facuzza!
lu miu cori pri tia spinna;
fa la ohò, fammi la ninna!

Figghiu beddu e picciriddu,
di stu cori ardenti selamma, (5)
veramenti senti friddu?
veni, abbrazzati a la mamma;
io ti scarfu (6) a lu lu pettu,
fa la ohò, figghiu dilettu!

Quanto appiru (7) a purtari
di rigalu li pasturi,
tuttu a tia lu vogghiu dari,
co chiù affettu e veru amuri,
dormi dunca dormi su,
fa la ohò, figghiu Gesù!

Tu pri amuri t'hai incarnatu
di lu pazzi piccaturi,
e cu tuttu l'omu ingratu
mancu ghiangi (8) li su erruri;
iddi scialanu e tu pati;
chi, su' ingrati chi su ingrati!

Ma, figghuzzo, nun c'è nenti; (9)
si nun ghiangi l'omu ingratu,
la matruzza sulamenti (10)
cumpatisci lo tuo statu;
lu pi l'altri cianciro:
fa la ohò, fammi la ohò!

Figghiu caru e nicareddu (11)
ora dormi senz'affannu;
pirchi appressu, o figghiu beddu,
li duluri tuo sannannu;
si patiri devi tantu,
fa la ohò, figghiu santu!

Chi turmenti oimè, chi guai!
sintiro, chi, gran martiri!
quandu un jorno mi dirai:
— matri mia, vai a muriri ò! —
Oh memoria dolenti!
fa la ohò, figghiu 'nnoceenti!

Di l'amici tuoi chiù cari
sarai, figghiu, abbandunatu;
e vinduto co' dinari
da un infame scelleratu;
o fighiuzzo, com'hai a fari?
fa la ohò, nun ci pensari.

Figghiu beddu, figghiu amatu,
avirai, pi troppi amuri,
'ntra la casa di Pilatu
tanti e tanti battituri;
iu l'avrò fra sto miu pettu;
fa la ohò, figghiu diletto!

Figghiu caru e graziosu,
sfortunatu veramenti,
lu tuo capu giuriosu
pruvirà spini pungenti;
chi diadema d'ururusu!
fa la ohò, figghiu pieiusu!

Pro to affannu e mia sventura,
mani e pedi tuoi sacratu
po sarannu in cruce dura,
da tri chiovi trapassati.
oh! chi affannu sintirò!
fa la ohò, fammi la ohò!

Pirchi chiagni, o figghiu duci
va, dicicillu a la matruzza;
fammi sentiri sta vuçi,
fa parrari sta vucciuzza;
pirchi lacrimi a singhiuzza?
fa la ohò, figghiu Gesuzzu!

A mia lassa lacrimari,
chi scuntenti aju a vidiri,
a tia, figghiu, cundannari,
e vidiriti muriri;
in pinzannucci m'accoru,
figghiu moru, figghiu moru!

(1) Cullando. (2) Ohò, nanna: il Pitirè la crede voce degli arabi. (3) Sono. (4) Guancie. (5) Fiamma. (6) Scaldo. (7) Ebbero. (8) Piangi. (9) Non fa nulla. (10) Matruzza, voce d'affetto: piccola mamma, mamma. (11) Piccolo.

(continua)

Nino Massaroli

F.^{se} LVZZATO
& C. BOLOGNA
Fabbrica di
Corredi da Sposa
L
L



APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....
ESPORTAZIONE
MONDIALE
.....



CREMA ALL'OVO